l'Unità / sabato 8 luglio 1972

Dopo la «fiducia» al governo Andreotti-Malagodi

RESTANO APERTI NELLA DC GRAVI CONTRASTI

Il presidente del Consiglio nazionale Zaccagnini avrebbe confermato il proposito di dimettersi - Le indicazioni per le presidenze delle commissioni

Il voto di fiducia ottenuto ieri dal governo Andreotti-Malagodi alla Camera (nella prossima settimana il dibattito si trasferirà al Senato), ben lungi dal sanarli, lascia inalterati ed anzi aggravati tutti i termini della crisi politica italiana. A incominciare dalla stessa esiguità delle forze raccolte a sostegno della svolta a destra: ad eccezione del PLI, gli altri partiti della coalizione restano infatti minati da profondi contrasti e da una seria incertezza sulle prospettive.

Nella DC, in particolare, lo stesso presidente del Consiglio nazionale, il «moroteo» Benigno Zaccagnini, avrebbe ieri confermato l'intenzione di dimettersi dalla importante carica di partito, imitato in ciò dall'altro «moroteo» Morlino, che lascerebbe i suoi incarichi nell'ufficio programma e nella giunta esecutiva. Rimane poi aperta la questione dell'assetto della stessa segreteria della DC dopo le preannunciate dimissioni del vice segretario De Mita (della corrente di «base»). Anche se non si esclude che De Mita possa essere convinto a recedere dal proposito, una forte componente della «base», e specialmente quella che fa capo a Granelli e Galloni, insiste per le dimissioni, anche alla luce dei discorsi pronunciati alla Camera da Forlani e Andreotti, che non hanno mostrato alcuna volontà di rinunciare neanche in prospettiva all'alleanza con i liberali.

Per quanto riguarda il PSDI, un ulteriore segno delle sue difficoltà interne è dato dallo annuncio che nel dibattito al Senato non interverrà Saragat, il quale evidentemente non potrebbe in modo coerente parlare a favore di un governo che egli stesso ha definito «il peggiore dei governi possibili».

Per tentare in qualche modo di ridurre il senso e la portata del rifiuto delle sinistre democristiane di entrare nel governo, i dirigenti della DC hanno ottenuto che almeno alcuni esponenti di quelle correnti siano compresi nell'«accordo di maggioranza» per la spartizione delle presidenze delle commissioni della Camera.

COMMISSIONI — Secondo gli accordi raggiunti, due morotei, un esponente della «base» e uno di «forze nuove» saranno eletti presidenti di commissione, e precisamente: Moro (Esteri) e Gui (Pubblica istruzione), Misasi (Industria), Zanibelli (Lavoro). Il PSDI avrà due presidenze: Cariglia o Reggiani (Interno) e Preti (Bilancio). Il PRI una: Reale alla Giustizia; una anche il PLI (Catella, ex presidente della Juventus e uomo legato alla FIAT, ai Trasporti) e i sudtirolesi (Riz agli Affari costituzionali). Gli altri presidenti di commissione democristiani saranno: Truzzi (doroteo) all'Agricoltura, Magrì (colombiano) alla Difesa, i fanfaniani Rampa e Malfatti rispettivamente alla Sanità e alle Finanze, il doroteo Degan ai Lavori pubblici. Particolarmente grave è la scelta dello on. Sedati (uno dei promotori del raggruppamento degli ottanta parlamentari dc che nella passata legislatura si pronunciarono contro ogni provvedimento di riforma) alla presidenza della commissione di vigilanza sulla Rai-Tv.

In relazione agli echi sulla stampa del dibattito sulla fiducia svoltosi alla Camera, va segnalato un commento del «Corriere della sera», a firma Ugo Indrio, sul discorso pronunciato dal compagno Berlinguer. Forzando fino alla distorsione le posizioni espresse dal segretario del nostro partito, Indrio scrive che *«in altri termini, ciò che propone il PCI è un'intesa diretta tra la DC e il PCI, passando sulla testa di tutte le possibili forze mediatrici»* e sostiene quindi che *«queste forze rischiano di restare stritolate tra i due colossi»*. In realtà, il compagno Berlinguer ha parlato della necessità di una profonda svolta di indirizzi, una svolta democratica, fondata sulla collaborazione delle tre grandi componenti del movimento popolare italiano: quella cattolica, quella comunista e quella socialista.

MANCINI — In una intervista al settimanale *Tempo*, il compagno Mancini, segretario del PSI, rileva che dietro la svolta a destra del governo Andreotti si prepara *«una manovra pericolosa»* e che *«non si tratta soltanto di una manovra parlamentare, ma di qualcosa di più minaccioso»*. Mancini ha aggiunto che Andreotti si «approfitta» del momento che la DC attraversa, dato che a tutti nella DC conviene rinviare il congresso al marzo-aprile del prossimo anno, avendo tutti, compresa la sinistra democristiana, bisogno di riorganizzarsi. *«Nella DC, dunque* — conclude Mancini — *al momento non c'è la possibilità di una alternativa alla manovra di Andreotti; e Andreotti ne approfitta»*.

Le conclusioni della riunione della corrente del compagno De Martino (tenutasi a Roma in preparazione della fase congressuale che investe il partito) non ha trovato concordi alcuni dei principali interlocutori. Mentre l'ex ministro della Sanità Mariotti ha dichiarato ieri che è prevalsa l'idea di impostare un congresso «per mozioni», il compagno Bertoldi ha affermato che *«non è vero che il convegno si sia concluso con la decisione di andare al congresso con delle mozioni contrapposte, non è vero nemmeno che negli interventi sia prevalsa la proposta del congresso per mozioni»*. Bertoldi ha aggiunto che *«la situazione politica, che vede il PSI all'opposizione dopo dieci anni, esige uno sforzo responsabile per l'unità del partito nella chiarezza politica»*. Mariotti aveva invece sostenuto la proposta del congresso «per mozioni», affermando che bisogna chiarire qual è la maggioranza e quale la minoranza nel partito sulla esclusione di ogni alleanza con i comunisti e sulla ripresa del dialogo con la DC, per *«condizionare le scelte moderate»*.

Un gruppo di esponenti della corrente «autonomista», riunitasi con Craxi, costatando le differenziazioni verificatesi nella corrente demartiniana, ha deciso di indire un convegno *«aperto a tutti»* per ricercare *«una convergenza con tutte le forze disponibili a rilanciare una nuova strategia autonomista del partito»*. E' noto che alcuni di questi esponenti attribuiscono al termine autonomia un significato particolare, che assai poco si attaglia a una reale autonomia politica del PSI per tendere invece a un ritorno al governo in posizione subalterna ed alle condizioni imposte dalla DC.

Il carovita porterà via un potere d'acquisto di 8 mila lire al mese

I miglioramenti ai pensionati non coprono l'aumento dei prezzi

Il balzo degli alimentari — Quanto si spende per vivere secondo l'ISTAT e quanto si spenderà nei prossimi mesi — Perché non c'è scala mobile valida per i pensionati — Nei disegni del governo la riduzione del livello di vita per milioni di persone

Alcuni dati resi noti in questi giorni sull'impennata in atto nell'aumento del costo della vita vanno mettendo in evidenza che se il governo non sarà costretto a modificare le offerte ai pensionati, contenute nel recente decreto, milioni di anziani si troveranno entro pochi mesi ad avere una pensione il cui valore risulterà addirittura diminuito rispetto al livello antecedente gli aumenti.

Il dato più grave è costituito dal rincaro dei prodotti alimentari. Ai primi di giugno si era registrato, sulla base degli acquisti fatti nel mese di maggio — che è un mese di raccolti e quindi di maggiore abbondanza di certi prodotti, come gli ortofrutticoli — un rincaro mensile dell'1,2% per gli alimentari. Poichè i mesi sono dodici se questo rincaro si ripeterà avremmo alla fine un rincaro generale del 15% dell'alimentazione; se vi saranno attenuazioni avremo comunque un rincaro non inferiore al 10-12%. Del resto, è ciò che sta avvenendo in Germania occidentale o in Inghilterra e non ci sono ragioni per le quali possiamo sottrarci — in mancanza di misure antispeculative, che il governo rifiuta — dal momento che la metà degli alimentari ormai siamo costretti ad importarli dall'estero, ai prezzi che si formano su mercati esteri.

Poichè l'ISTAT ha accertato che i consumi alimentari assorbono 25 mila lire al mese per componente la famiglia il pensionato con il coniuge ha un fabbisogno alimentare medio pari a 50 mila lire al mese. Il rincaro farà salire — a parità di consumi — tale fabbisogno di almeno 5 mila lire mensili.

Vi sono poi i rincari nelle abitazioni (del 20% per quelle nuove) e del vestiario (circa il 6%). Abitazione e vestiario comportano una spesa media di circa 30 mila lire mensili, secondo i dati ISTAT, per componente la famiglia. E' vero che i pensionati sono in gran parte esclusi dal mercato degli appartamenti nuovi e rinnovano di rado il vestiario ma non vi è dubbio che anche in questo settore il carovita comporti altre 2-3 mila lire di aggravio mensile.

In tutto nell'anno in corso il carovita distruggerà un potere d'acquisto per ogni pensionato calcolabile in 7-8 mila lire mensili.

Ebbene, gli aumenti delle pensioni offerti dal governo rimangono tutti al disotto di questa cifra.

L'aumento più consistente, quello delle pensioni sociali che passerebbero da 12 a 18 mila lire mensili, è di 6 mila lire al mese e non recupera il carovita. Gli anziani ex artigiani, commercianti, contadini si vedono offrire poco più della metà di ciò che il carovita toglie loro. Gli anziani dell'industria, gran parte dei quali hanno anche versato molti anni di contributi alla previdenza sociale — perchè scatti il diritto alla pensione INPS occorrono quindici anni di contribuzione — si vedono offrire anch'essi una cifra inferiore al potere d'acquisto spazzato via dal carovita, con un massimo di 32 mila lire mensili a chi ha più di 65 anni.

La pensione minima più alta, di 32 mila lire al mese, non copre che i due terzi della spesa alimentare mensile del pensionato e della moglie. Il caso delle pensioni ante-1969 che vengono riliquidate con diversi parametri a seconda dell'epoca di decorrenza è poco diverso. Una rivalutazione media del 10%, su pensioni di 45 o 50 mila lire mensili, comporta 4 o 5 mila lire di aumento e non cambia molto il quadro delle offerte fatte dal governo, le quali sono chiaramente ispirate al disegno di sottrarre una parte del potere di acquisto che le pensioni hanno acquisito con la legge del 1969.

L'esclusione da rivalutazione degli anziani andati in pensione dopo la legge del 1969, la quale appare accettabile qualora si dia costanza al rapporto pensione-salario (riproporzionando ogni anno la pensione ai salari di fatto vigenti nell'industria), si presenta in questo quadro come una ingiustizia dovuta alla volontà di ridurre *di fatto* il rapporto percentuale sul quale la pensione è stata liquidata.

I pensionati, dice il governo, hanno già una scala mobile. Si tratta di quel meccanismo in base al quale il pensionato, il quale perde oggi alcune migliaia di lire di potere d'acquisto ogni mese, si vede proporre aumenti di 1000 o 1200 lire per l'anno successivo. La attuale scala mobile delle pensioni: 1) è un meccanismo di semplice indennizzo ma si basa su un indice, quello ISTAT per il costo della vita che riflette solo in minima parte il danno (se i lavoratori avessero avuto solo gli scatti di contingenza e non i rinnovi contrattuali avrebbero il salario decurtato come lo sono le pensioni); non è accettabile sul piano dell'equità in quanto non riproporzionata la posizione del pensionato a quella dei lavoratori attivi. Oggi l'anziano vive, fortunatamente, per 15 o 20 anni dopo il pensionamento e se non vogliamo confinarlo fra gli iscritti all'elenco dei poveri dobbiamo assicurargli un tipo di pensione che abbia tutte le possibilità di adeguamento dei salari.

Le cifre, d'altra parte, parlano chiaro. Il valore medio delle pensioni è sceso al 28 per cento del salario medio. Se la riforma venisse bloccata e passassero le offerte del governo alla fine di quest'anno scenderemmo ancora.

Una petizione dell'UDI per la riforma delle pensioni

Una grande petizione nazionale verrà lanciata dalla Unione donne italiane sui punti essenziali della riforma previdenziale, che sono anche i punti di maggiore interesse per le donne. Dopo aver espresso un giudizio nettamente negativo sul recente decreto legge governativo sulle pensioni, l'UDI ha sintetizzato alcuni punti determinanti per una riforma democratica che tenga conto delle giuste rivendicazioni femminili:

1) un consistente aumento dei minimi di pensione con incrementi annuali rapportabili al salario medio annuo dell'industria;

2) minimi uguali e uguale età pensionabile — 55 anni — per tutte le lavoratrici, dipendenti e autonome, della città e della campagna;

3) la reversibilità della pensione della lavoratrice a beneficio dei superstiti;

4) il miglioramento e la estensione della pensione sociale: che essa venga corrisposta a partire da 55 anni, come per la pensione che spetta alle lavoratrici; che l'importo sia almeno mille lire al giorno; che il diritto sia esteso a tutte le donne che hanno un reddito personale inferiore a tale cifra.

I sindacati dei braccianti per la parità previdenziale

La parità previdenziale ed assistenziale, la istituzione della cassa integrazione guadagni e gli elenchi anagrafici sono impegni ai quali il governo deve tener fede con la massima urgenza: questa la posizione esposta dai rappresentanti sindacali dei braccianti e dei salariati agricoli al presidente del gruppo senatoriale della DC, Spagnolli, e al vice presidente del gruppo della Camera del PRI, Gunnella.

Nel quadro del programma degli incontri richiesti dalle organizzazioni bracciantili nazionali della CGIL, CISL e UIL ai gruppi parlamentari dei partiti dell'arco costituzionale, i dirigenti sindacali hanno richiamato l'attenzione dei gruppi DC e PRI sul fatto che i provvedimenti richiesti unitamente agli obiettivi contrattuali e di sviluppo della agricoltura, costituiscono uno dei presupposti fondamentali di una nuova moderna condizione economica e sociale dei lavoratori agricoli. Sia l'esponente dc che quello repubblicano, pur dichiarando la loro disponibilità alla soluzione dei problemi esposti, si sono riservati di dare propri giudizi e valutazioni particolari in merito alle proposte sindacali.

Tutti i deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di martedì pomeriggio per l'insediamento delle commissioni.

Sciopero nazionale dei poligrafici contro la imposizione degli editori

Domani non escono tutti i quotidiani che hanno sospeso il numero del lunedì

Non escono oggi i giornali del pomeriggio investiti dalla vertenza del «7° numero» - I sindacati poligrafici, la FNSI e gli edicolanti denunciano la manovra dei grandi editori che mirano a nuove concentrazioni nell'informazione

Domani, per uno sciopero nazionale dei poligrafici, non usciranno tutti i quotidiani che hanno deciso di abolire unilateralmente l'edizione del lunedì. Oggi per lo stesso motivo non escono i quotidiani del pomeriggio investiti dalla vertenza. Questa decisione è motivata da un comunicato emesso ieri dai sindacati dei poligrafici, dalla Federazione della stampa e degli edicolanti.

Le segreterie nazionali dei poligrafici CGIL, CISL e UIL e i rappresentanti degli edicolanti sono infatti riuniti per compiere congiuntamente un esame sullo stato della vertenza sul «settimo numero» dei quotidiani. E' stato espresso innanzitutto «un plauso ai tipografi e ai giornalisti che, anche in questa circostanza, hanno riconfermato l'alto grado di maturità sindacale e responsabilità democratica raggiunto nella partecipazione alle lotte e la ferma volontà di difendere i legittimi diritti acquisiti, oggi attaccati dal gravissimo atteggiamento degli editori».

«Le Federazioni nazionali dei poligrafici e i rappresentanti della Federazione della stampa e degli edicolanti denunciano ancora una volta all'opinione pubblica — si afferma in un comunicato della FNSI — che l'obiettivo a cui mira la Federazione degli editori non è di ordine squisitamente sindacale, ma, condizionato da scoperte manovre di taluni grossi editori espressione di gruppi di potere economico estranei ai veri interessi dell'editoria, tende a strumentalizzare la lotta per fini molto più gravi ormai evidenti, quali l'indebolimento e quindi la concentrazione delle testate, pericolosa minaccia a tutti quei giornali concorrenti che assicurano oggi nel nostro paese un minimo di pluralità dell'informazione. Questo reale obiettivo dell'azione degli editori è dimostrato dall'assurda resistenza a discutere un problema che già trova la sua regolamentazione sindacale con accordi aziendali per i tipografi e nel contratto nazionale di lavoro per giornalisti ed edicolanti».

«I rappresentanti dei tipografi, dei giornalisti e degli edicolanti non possono non manifestare — dice ancora il comunicato — la più viva preoccupazione perché in un momento così delicato della vita politica del paese, il governo non è ancora intervenuto per impedire la degenerazione della vertenza e non opera quindi concretamente per ripristinare il rispetto degli accordi sindacali e dei contratti di lavoro e per il ritorno alla normalità nel settore dell'informazione, sconvolto per la esclusiva responsabilità degli editori.

«I rappresentanti dei lavoratori poligrafici, dei giornalisti e degli edicolanti si sono più volte dichiarati disponibili per esaminare con il governo e gli editori lo stato in cui versa il settore dei giornali quotidiani nel quadro di una seria riforma dell'editoria. A tale proposito sono state prese da parte delle categorie interessate, anche a livello di governo, concrete iniziative tendenti ad avviare un serio discorso per la difesa della libertà di informazione e per lo sviluppo dell'editoria.

«I rappresentanti dei poligrafici, dei giornalisti e degli edicolanti respingono le manovre provocatorie degli editori, tendenti a drammatizzare la situazione e a limitare di fatto l'esercizio del diritto di sciopero attraverso misure anticostituzionali, come le minacciate serrate delle aziende. La libertà di scegliere le forme di lotta è un diritto fondamentale dei lavoratori che lo difenderanno strenuamente — continua il comunicato — di fronte all'inaccettabile atteggiamento degli editori.

«Le federazioni nazionali dei poligrafici CGIL, CISL e UIL, in accordo con la Federazione della stampa e con il SINAGI, CISL e UIL, dichiarano a partire da sabato 8 luglio le seguenti astensioni dal lavoro, in risposta al comportamento degli editori: 1) uno sciopero nazionale dei lavoratori interessati alla vertenza del «settimo numero», perché non escano le testate di sabato pomeriggio 8 luglio e di domenica mattina 9 luglio; 2) uno sciopero nazionale perché non escano le testate del pomeriggio di sabato 15 luglio e di domenica 16 luglio; 3) una serie di scioperi provinciali articolati, coordinati dalle federazioni nazionali secondo un programma inviato alle sezioni interessate».

«All'azione sindacale sono interessati tutti i lavoratori, (operai, impiegati tecnici e impiegati amministrativi) che prestino consecutivamente e saltuariamente la loro opera per il "settimo numero"». Sono inoltre chiamati all'azione sindacale sopra precisata — continua il comunicato — quei lavoratori che prestano, anche in turnazione, la loro opera dove si stampano più giornali, alcuni dei quali fanno la edizione del lunedì e altri no; in questo caso i giornali, pur non avendo l'edizione del lunedì, saranno soggetti alle conseguenze derivanti dagli scioperi suddetti.

«Le federazioni nazionali dei poligrafici si riservano di utilizzare nel corso della vertenza tutte le forme di lotta che ritengono le più valide, per garantire ai lavoratori il pieno successo delle iniziative in atto.

«I rappresentanti dei rivenditori, che hanno già sopportato rilevanti danni per la sospensione del "settimo numero" e per la intransigenza degli editori, confermano la loro piena disponibilità a entrare direttamente in lotta, in accordo con le altre categorie interessate.

«La federazione della stampa conferma che adotterà le proprie decisioni — conclude il comunicato — nella riunione dei presidenti delle associazioni regionali di stampa e della giunta esecutiva, convocata per martedì a Roma, tenendo conto delle azioni già programmate dai poligrafici».

Nella serata di ieri, infine, la Federazione degli editori ha emesso un ambiguo comunicato in cui, facendo riferimento ai vaghi accenni ai problemi dell'editoria contenuti nella replica di Andreotti alla Camera, dichiara una presunta disponibilità alla trattativa.

Ieri con una manifestazione antifascista

Reggio Emilia: commemorati i caduti del luglio 1960

Dalla nostra redazione

REGGIO EMILIA, 7

I democratici, gli antifascisti di Reggio hanno ricordato questa sera il sacrificio dei cinque compagni che dodici anni or sono, il 7 luglio del 1960, caddero sotto il fuoco della polizia al servizio del governo dc presieduto da Tambroni, appoggiato dai fascisti.

Una grande folla di popolo ha assistito allo scoprimento della stele eretta, a cura del Comitato provinciale antifascista, in loro memoria: un monumento semplice, scarno nella sua immediatezza.

Sulla stele — opera dello scultore prof. Giacomo Fontanesi — i nomi dei caduti: Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri, Afro Tondelli. L'epigrafe ricorda che i cinque antifascisti caddero «in lotta di popolo, contro l'autoritarismo».

Lo scoprimento della stele è avvenuto poco prima che prendessero la parola il compagno Guido Fanti, presidente della giunta regionale emiliano-romagnola, ed il giovane Raffaele Leoni, in rappresentanza dei movimenti giovanili democratici cittadini (FGCI, FGS del PSI e del PSIUP, movimenti giovanili della DC e delle ACLI).

Le manifestazioni celebrative dell'eccidio hanno assunto quest'anno una particolare ampiezza. Nei giorni scorsi il Consiglio comunale del capoluogo ha deciso di intitolare ai cinque martiri la piazza sulla quale caddero. La DC (che pure non ha ritirato la propria adesione al Comitato promotore delle celebrazioni) non ha approvato quella decisione, affermando — in assonanza con liberali e socialdemocratici — che le sinistre hanno voluto, con quello che è invece un doveroso atto di omaggio, tracciare parallelismi tra la situazione politica odierna e quella tragica di 12 anni fa.

La posizione della DC reggiana va interpretata considerando il senso di disagio e di imbarazzo che le sue componenti più avanzate avvertono di fronte al processo di cui il governo Andreotti è una significativa tappa. La DC sa bene che i tempi sono mutati: perché il movimento democratico è più forte, perché è maturata l'unità dei lavoratori e delle loro rappresentanze politiche e sindacali, perché forze nuove sono venute ad arricchire il patrimonio di quanti riconoscono nella Costituzione repubblicana ed antifascista i valori fondamentali sui quali rinnovare il paese.

La battaglia dei democratici non si è esaurita il 7 luglio del 1960: il piombo della polizia non bastò a Tambroni, i ricatti e le minacce in senso autoritario non basteranno ad impedire che si affermino quegli ideali per cui sono morti i caduti che Reggio Emilia ha ricordato stasera in un rinnovato impegno di lotta.

Roberto Scardova

Una notizia data quattro mesi dopo

Il quotidiano Manifesto *ha reso noto ieri che Aldo Natoli non fa più parte del direttivo del gruppo di cui il giornale è l'espressione. La notizia viene resa nota in un articolo dell'interessato da cui si apprende che le dimissioni risalgono al 5 marzo scorso. Il giornale spiega che «di comune accordo» queste dimissioni non furono comunicate «in relazione alla campagna elettorale». La procedura appare certamente singolare per un gruppo che aveva posto, originariamente, alla base della sua agitazione contro il PCI la inadeguatezza di pubblicità sulle interne vicende. Nascondere alla vigilia delle elezioni la situazione reale del gruppo per cui si chiamava a votare aggrava, più che attenuare, questa singolarità. Dalle elezioni, comunque, sono trascorsi altri due mesi in una confermata procedura di silenzio.*

L'articolo di Natoli è vivacemente critico verso le esperienze del gruppo cui egli appartiene, manifesta interesse verso il settore del PSIUP che si propone di «rifondare» questo partito, mantiene verso il PCI la qualifica di partito «riformista democratico».

Ricordata la figura di Giacomo Brodolini

L'azione del dirigente socialista scomparso per le riforme e per l'unità sindacale nei discorsi di De Martino, Boni e Donat Cattin

L'azione politica, sindacale e governativa di Giacomo Brodolini, dirigente socialista, sindacalista, ministro del lavoro negli ultimi anni della sua vita, nel terzo anniversario della scomparsa è stata ricordata ieri dal presidente del PSI Francesco De Martino, dall'on. Donat Cattin e dal segretario confederale della CGIL Piero Boni nel corso di una manifestazione organizzata al Teatro delle Arti dalla fondazione «Giacomo Brodolini». Era presente la vedova signora Vera. Vi hanno partecipato numerosi parlamentari del PSI, tra cui gli onorevoli Giolitti e Viglianesi, i segretari confederali della CGIL tra cui Lama, Scheda, Marinetti, Didò, Verzelli, della CISL Scalia e Reggio, e della UIL Ravenna e Rossi, il vice presidente delle ACLI Rosati (Storti della CISL e Gabaglio delle ACLI non sono intervenuti perchè trattenuti a Londra per il congresso della CISL internazionale). Sono anche intervenuti il vice presidente dell'ENI Forte ed il presidente della GESCAL Briatico.

Dopo una breve introduzione del prof. Gino Giugni, il quale ha ricordato che la Fondazione Giacomo Brodolini ha come scopo la formazione civica e sindacale dei lavoratori, è intervenuto l'on. De Martino, per ricordare che Brodolini fu tenace assertore dell'incontro tra le masse cattoliche e quelle socialiste.

Sviluppando questa impostazione, De Martino ha detto che una visione reale e organica di questa politica è fondata sulle forze reali esistenti nel paese il cui incontro deve essere il presupposto all'incontro tra i partiti.

Le riforme — ha poi detto De Martino — erano state intese da Brodolini come strumento per capovolgere il rapporto tra uomo ed economia, cioè l'economia al servizio dell'uomo nell'ambito di una politica di programmazione perchè egli «aveva chiari i limiti e le contraddizioni del capitalismo che, lasciato a sè stesso, non è in grado di risolvere i problemi della società italiana».

Successivamente, il segretario della CGIL, Boni, ha ricordato come Brodolini, nella sua opera di dirigente sindacale, «cercasse di collegare la politica rivendicativa del sindacato ad una politica generale di sviluppo del paese».

«Al sindacato — ha detto Boni — fu rivolto l'ultimo discorso di Giacomo Brodolini, al congresso della CGIL di Livorno, un mese prima della sua morte. Colse quell'occasione per esortarci ancora una volta a realizzare l'unità sindacale. Ricordando oggi, a tre anni di distanza, questa esortazione, essa rimane un impegno in ognuno di noi. Il raggiungimento di questo obiettivo è ormai maturo nella coscienza della maggioranza dei lavoratori italiani; sembrava mesi or sono vicino e molti di noi credevano che le maggiori difficoltà fossero state superate. Indietro certo non si torna, però l'attacco contro il sindacato è oggi duro, tenace, insidioso. Si pongono richieste di revisione dello Statuto dei diritti dei lavoratori, di limitazioni al diritto di sciopero, di contenimento delle libertà sindacali».

Nel suo saluto, l'on. Donat Cattin ha sostenuto che Brodolini come ministro del lavoro aveva innovato la concezione che si aveva delle funzioni di questo ministero.

Dibattito al «Gramsci» sul lavoro e l'economia nell'URSS

Il prof. Boris Sukarevski, vicepresidente del Comitato di stato per i problemi del lavoro nell'URSS, ha tenuto ieri presso l'Istituto Gramsci una conferenza sulle tendenze di fondo dell'economia sovietica. Presentato dal prof. Antonio Pesenti l'economista e dirigente sovietico si è soffermato in particolare sulle fasi di sviluppo attraversate dal sistema sovietico (per meglio comprendere l'attuale, che ha definito di sviluppo socialista avanzato) e sulle motivazioni storiche delle scelte compiute.

Alcune domande degli ascoltatori hanno allargato ulteriormente il discorso consentendo al prof. Sukarevski di fornire anche alcune interessanti informazioni sull'economia e la società sovietica. In particolare ha precisato il concetto di produttività del lavoro com'è inteso in URSS, definendolo quale «risparmio di lavoro per ogni unità di produzione», il che comporta non l'intensificazione dello sforzo lavorativo dell'uomo ma quello delle applicazioni tecniche.

In URSS la settimana lavorativa media è oggi di 39 ore, viene generalmente applicata la settimana corta e una riduzione di orario a favore dei lavoratori impegnati in cicli lavorativi continui (turni). L'impiego di mezzi meccanici in uso nei paesi capitalistici, come le catene di montaggio, non comporta gli stessi effetti alienanti per il lavoratore poichè questi ha ampia possibilità di cambiare tipo di mansione e di occupazione; in ogni caso i ritmi di lavoro sono regolati sulle esigenze dell'uomo e il miglioramento dell'ambiente è considerato una «variabile indipendente» dello sviluppo economico.

Manifestazioni del partito

OGGI

Crotone: Ingrao; Empoli: Imbeni; Pontedera: Terracini; Prato: Colajanni; Carrara: Di Paco; Salerno-Angri: Di Marino; Giovinazzo di Puglia: Gaggero; Trieste: Sema; Pavia: Sacchi.

DOMANI

Palermo: Chiaromonte e Occhetto; Venezia-Favaro: Cavina; Napoli: Pecchioli; Rimini: Pajetta; Gravina di Puglia: Gaggero; Torino: Giuliano Pajetta; Battipaglia: Perrotta; Teramo: Raffaelli; Firenze-Gavinana: Tognoni.

LUNEDI'

Bari-Triggiano: Romeo. Lunedì a Taranto, in occasione dell'inaugurazione del Circolo culturale cittadino, il compagno Napolitano terrà una conferenza su «Antonio Gramsci, gli intellettuali e il movimento operaio».

Il «no» del PCI

(Dalla prima pagina)

gono tendenze e idee per una risposta autoritaria ai problemi irrisolti della società, perchè ci si decida ad uscire da un metodo di confronto democratico (il metodo che ha portato le regioni, i consigli di fabbrica, il processo di unità sindacale, una più aperta dialettica parlamentare). A questo fermentare di spinte volte ad una restaurazione conservatrice la politica della DC ha dato impulso e spazio e il governo Andreotti ne appare l'espressione. Da qui viene la difficoltà a sbarrare sul serio la via, nella vita pubblica, nel tessuto dello stato, al neofascismo.

Ieri l'on. Forlani, riferendosi alla destra fascista, ha parlato di «rivincita reazionaria» e ha richiamato la tradizione sturziana. Ma l'on. Andreotti si è limitato a dire che la legge non permette la ricostituzione del partito fascista e che, in proposito, egli attende un giudizio da altre sedi. Ma un giudizio politico compete anche a chi è presidente del Consiglio ed è grave che l'on. Andreotti non abbia sentito il dovere di pronunciarsi sulla natura fascista del MSI. Sulla base di formule come «la lotta su due fronti», «l'area democratica», la «contrapposizione ideologica» non si esce dalla crisi, non si irrobustisce il regime democratico, non si dà garanzia di lavoro, di giustizia, di libertà alle masse popolari.

Quando si tratta di rispondere sul come risolvere oggi i problemi di fondo non ci si può limitare alla reciproca considerazione della forza elettorale della DC e del PCI: si deve affrontare il nodo del rapporto con il nostro partito. E' un errore, che può recare danni gravi, credere di allontanare un confronto reale dando vita ad un governo che non potrà reggere se non degradando verso la destra reazionaria. Di ciò abbiamo trovato riscontro nella replica del presidente del Consiglio. Basta riferirsi ad una sola delle risposte di Andreotti: quella triste e, anche, meschina sul Vietnam. Andreotti ha fatto ricorso all'espediente di invocare la «cautela dell'URSS» di fronte all'aggressione, al genocidio americano. Ma quale atto, quale parola dei dirigenti sovietici può essere citata che non sia di condanna della guerra americana e di aperta solidarietà politica e militare con la lotta eroica del Vietnam? Noi ci siamo rivolti ad Andreotti come al presidente del Consiglio italiano ma da lui non abbiamo ottenuto né una parola sull'incupirsi della tragedia nè una parola di riconoscimento dei diritti di libertà e di pace dei popoli indocinesi.

Sul carattere della nostra opposizione vogliamo dire che se essa non concederà benefici di tempo o indugerà nell'attesa dei congressi, ma sarà ferma e intransigente, ciò non vol dire che ci affideremo all'invettiva, allo scontro frontale, alla politica del peggio. Chi ci conosce sa che anche nei momenti più aspri e anche sanguinosi noi siamo stati coerenti ad una concezione della lotta politica, della battaglia democratica e socialista che ha sempre fatto leva sull'impegno della proposta positiva, sui problemi, sull'azione in tutta l'area della realtà nazionale. E ha sempre mirato a saldare attorno alla classe operaia lo schieramento più ampio di alleanze cercando di fare del nostro partito il portatore di un'alternativa che avesse forza egemonica e validità nazionale. Questo orientamento vogliamo tanto più riaffermarlo nel momento in cui avvertiamo che più grande si è fatta la nostra responsabilità democratica e più radicali le alternative.

Ci siamo mossi nell'ultimo decennio secondo un'analisi che assumeva come problema dominante quello del rinnovamento radicale delle strutture economiche e politiche, di riforme sociali e di una modificazione dei rapporti di classe e di potere. Su questo terreno abbiamo chiamato le classi lavoratrici a lottare ed avanzare per una trasformazione democratica e socialista. Abbiamo coscienza che questa prospettiva comporta un arduo processo di lotte, un grande e unitario schieramento di forze rinnovatrici. La fine del centro sinistra dovrebbe indurre altre forze democratiche a riflettere sull'esigenza di una strategia nuova. Ad esse diciamo che la proposta nostra di un'alternativa democratica non è né uno schema né un contratto bensì un processo politico nuovo che ha come obiettivo primo e immediato quello di provocare la caduta di questo governo, e i cui possibili, concreti momenti ed espressioni successive non abbiamo certo inteso predeterminare sotto il profilo di maggioranze e di governi.

Il problema che abbiamo posto alle altre forze di sinistra che sono in posizioni di dissenso o di opposizione al governo è quello di un'inversione di tendenza per ottenere la quale occorre una battaglia unitaria, un più grande movimento di lavoratori, di giovani, di intellettuali; la formazione anche nel Parlamento, sulle questioni che affronteremo, di maggioranze di sinistra e democratiche.

Intendiamo assolvere la parte che ci compete come grande forza operaia, popolare, democratica: il nostro appello alle altre forze democratiche è garantito dall'impegno che assumiamo di profondere tutte le nostre energie per rovesciare questo governo e aprire una prospettiva nuova.

Il voto alla Camera

(Dalla prima pagina)

Sinistra indipendente nel convincimento che il governo DC-PSDI-PLI è estremamente pericoloso, esposto com'è, per la sua stessa fragilità e per la chiara scelta a destra di cui è frutto, all'inquinamento dell'appoggio determinante dei neo-fascisti. Il repubblicano BUCALOSSI ha sfrondato la posizione del PRI dei dubbi di La Malfa augurando che al governo «arrida il successo più largo e completo».

Per i liberali, GIOMO, nell'annunciare il voto favorevole, s'è preoccupato di sottolineare che la «centralità non è regresso», essendo diversa da quella degli anni 50.

CARIGLIA (PSDI) non ha risposto, definendola «oziosa», alla domanda posta da sinistra ai socialdemocratici, se considerano cioè motivo di crisi automatica la confluenza di voti fascisti determinanti su atti del governo. Ha invece affermato di ritenere motivo di rottura, automatica, un'eventuale «diversa» manifestazione del «leale dissenso» della sinistra dc. Per lo esponente socialdemocratico il «governo di solidarietà democratica» si «delimita a destra in modo netto e inequivocabile».

Il fascista DE MARZIO ha dichiarato che la cosiddetta destra nazionale «appoggerà il governo quando presenterà leggi correttive degli indirizzi politici e della normativa del centro-sinistra». Il deputato missino ha precisato alcune di queste «revisioni»: la legge per la casa, la riforma del fitto dei fondi rustici, le leggi antisciopero, e via dicendo. L'oratore neofascista ha concluso sostenendo che la «svolta a destra non si potrà fermare al PLI».

E' stata quindi la volta del segretario del PSI, MANCINI, di annunciare che il «giudizio sul governo è negativo senza attenuazioni» giacché «il discorso del presidente del Consiglio è l'espressione di un grave e allarmante arretramento politico e programmatico» che si concreta nell'abbandono delle riforme, nell'incoraggiamento di spinte involutive che travalica le stesse posizioni enunciate dai partiti della maggioranza. Il governo viene ad assumere un ruolo di punta nella dissoluzione dei rapporti tra movimento cattolico e movimento socialista; esso inoltre, per la sua stessa debolezza, sarà indotto a risolvere i problemi della sua sopravvivenza cercando agganci e appoggi pericolosi. Da qui il compito dei socialisti di «contrastare decisamente il governo, di non contribuire a prolungarne la durata, di provocarne la caduta».

Mancini ha quindi contestato la ricostruzione che Andreotti ha fatto della vicenda postelettorale dicendo che la DC non ha mai prospettato la ricostituzione del centro-sinistra ma solo soluzioni che comportavano l'impossibile alleanza di governo fra PLI e PSI.

Il segretario socialista ha poi fatto riferimento ai rapporti con la DC. I contrasti esistono e le divergenze sono profonde — ha notato. Non ci divide soltanto il governo e il fatto parlamentare, «ci divide soprattutto la tendenza centrista che è destinata, se non la si ferma in tempo, a produrre conseguenze che giudichiamo gravi». I socialisti intendono, pertanto, bloccare la tendenza moderata e «preparare graduali situazioni nuove e una ripresa di intese politiche che metta il paese al riparo da pericolose avventure».

Infine Mancini ha puntualizzato alcuni elementi di dissenso nei rispetti dei comunisti (il giudizio sul centro-sinistra e la questione della inclusione della forza comunista in una maggioranza di governo) e si è augurato che la DC, nel suo prossimo congresso, pervenga a posizioni «sostanzialmente diverse» da quelle attuali.

Ultimo oratore è stato il capogruppo dc, PICCOLI, il quale ha svolto un intervento che, scavalcando le cautele verbali di Forlani, ha brutalmente delineato il senso della svolta conservatrice e la pretesa di coinvolgervi i socialisti. Premesso che la DC non intende rinnegare il passato ma vuole mantenere aperto il discorso col PSI ha, tuttavia, sottolineato «i limiti, gli errori, le contraddizioni» del centro-sinistra che legittimano ora la nuova formula di governo. Per dimostrare che non v'è pericolo di contaminazione fascista della maggioranza, egli è giunto ad affermare che è stata la DC a respingere la ondata di destra nella campagna elettorale mentre il PCI — niente di meno — avrebbe avuto «una posizione di raccordo» coi missini!

Rozza e falsificatoria è stata la ricostruzione che Piccoli ha fatto della proposta politica dei comunisti per poter dire ai socialisti che la loro autonomia si salva solo con l'abbraccio con la DC. Naturalmente la strategia del PCI porterebbe alla «distruzione della democrazia», mentre il governo Andreotti intende operare lo «sviluppo di un'intransigente linea democratica». E per far ben capire di quale democrazia si tratta, ha esaltato l'episodio dell'elezione di Leone coi voti fascisti.

A questo punto il presidente ha indetto la votazione per appello nominale del cui esito abbiamo riferito all'inizio.